



Olindo Elmi

Nel 60 giorni di occupazione delle gallerie e nei 3 mesi di lotta contro l'intransigenza padronale, l'Unità è stata l'unico quotidiano che ha proiettato, con una dimensione e un rilievo nazionali i nostri sacrifici, i nostri obiettivi, le nostre rivendicazioni determinando e favorendo l'estendersi del movimento di solidarietà verso la nostra giusta lotta che ha raccolto consensi plebiscitari in tutti gli strati della pubblica opinione in molti paesi e città d'Italia. Nel riconoscere questa sua funzione insostituibile non possiamo però non ricordare il contributo di 5 milioni di lire

che ha permesso alle nostre famiglie di avere un primo sostanziale aiuto, creando di fatto un clima più rassicurato per poter continuare a portare a termine la nostra lotta.

Nel suo 40° anniversario sento, quindi, il dovere di ringraziare, a nome di tutti i minatori di Ravi, quanto l'Unità ha fatto per noi, per la giusta collocazione sul piano politico della nostra lotta e di riconoscere in esso un importante strumento di informazione e di azione nelle lotte del lavoro.

OLINDO ELMI

Segretario della C. I. della miniera di Ravi e capo drappello dei minatori che occuparono la miniera



Edouard Pignon

«All'Unità, a tutti i compagni italiani, agli intellettuali miei compagni e miei amici, auguro la celebrazione d'un felice anniversario. E auguro anche che lo spirito di ricerca della verità che anima il loro grande giornale continui ad alimentare più che mai quel clima di fraterna libertà che solo è propizio al fiorire della cultura e della creazione. Viva l'Unità! Viva la nostra fraterna amicizia! Viva il Partito Comunista Italiano!»

EDOUARD PIGNON



Grigory Ciukrai

«Ai compagni dell'Unità, nel 40° anniversario della fondazione del glorioso organo di lotta del partito comunista italiano, voglio farvi i miei auguri e, attraverso di voi, voglio farli agli artisti e a tutti i comunisti italiani.

Seguo le vostre battaglie, gioisco delle vostre vittorie, leggo con molto interesse ciò che scrivete sui problemi dell'arte. Al giornale auguro di tutto cuore di restare sempre giovane; a voi tutti auguro buona vittoria nella lotta per i nostri grandi ideali».

GRIGORY CIUKRAI

(Dalla pagina precedente)

me nientemeno, che di Mazzini. L'approvarono i socialdemocratici, in nome del «socialismo». Ma i comunisti dissero di no: ed ebbero ragione. L'elaborato capi che dietro il tortuoso ragionamento democristiano e «centrista» si celava un trucco indecente, un'operazione di potere che chissà dove sarebbe potuta arrivare. E la legge-truffa fu bocciata.

Ancora una volta l'Unità aveva avuto ragione. E gli altri? Gli altri ebbero torto, in faccia a tutti. Il torto generale dei fragili «democratici» italiani che avevano accettato il ricatto clericale per affossare il Parlamento, fu sintetizzato da Saragat, con la celebre frase scultorea di commento alla propria sconfitta: «Abbiamo toccato il fondo dell'amarezza e del disingano. Ma se il destino non è un ciclico baro avremo presto la nostra rivincita».

E la lotta per la pace? Oggi di pace, distensione, coesistenza, rapporti est-ovest ne parlano tutti. Ma vi è stato un periodo, non lontano, della cronaca politica italiana, in cui a parlare di pace si rischiava di andare in galera. Era il periodo degli anni '50, in cui i «partigiani della pace» erano considerati pressappoco dei «rivoltosi». Pacciardi metteva dentro, senza pietà, i ci-

neasti che si permettevano di scrivere soggetti sui generali imbelli e falliti. Scelba faceva «schedere» i ragazzini di sedici anni che scrivevano sui muri «Viva la pace». Ed era il tempo in cui, sulle colonne della delicatissima stampa di «informazione», per la penna di scrittori «brillanti» e malpentiti come Montanelli, l'opinione pubblica era ridotta al senso democratico della bomba atomica. La rivista americana Collier's (oggi fallita) faceva colpo pubblicando copertine con la foto di Mosca sotto il fungo atomico. L'Unità definiva l'iniziativa una vergogna. E il Corriere della Sera, la Stampa, il Messaggero, la Nazione, si risentivano, difendevano il «diritto» americano a «birosimizzare» il mondo; prendevano in giro i partigiani della pace italiani, francesi, inglesi; definivano «utili idioti» quelli coloro che, cattolici o liberali che fossero, non avessero sensibilità pacciardiana al riguardo.

Per anni e anni, il lettore comune leggeva sulle cantonate gli appelli dell'Unità a «firmare» per lo appello di Stoccolma e per l'incontro fra i Cinque Grandi. E, sui giornali degli altri, leggeva che chi «firmava» era un servo dei comunisti, un cattivo italiano, meritava la «discriminazione» e il licenziamento in tronco. Quando i comunisti reagivano all'ondata di isterismo maniaco, che toccò il vertice

con la guerra di Corea, gli altri parlavano di «tradimento». Eppure il «tradimento» che i comunisti invocavano è diventato oggi, almeno a parole, un costume politico generalizzato. Chi aveva ragione, negli anni della «guerra fredda» più acuta? L'Unità che si faceva processare per le «cartoline rosa» o gli altri che schernivano chi lottava per quella pace per quella coesistenza, per quella distensione che, ieri parole del «vocabolario comunista» oggi sono termini correnti, perfino nei comizi dc e nelle encicliche?

La moralizzazione della vita pubblica

«Questo paese di santi, di eroi, di navigatori... cantava la vittoria ufficiale, negli anni '50, «e di forchettoni», postillava ironicamente l'Unità.

Per la spinta del giornale dei comunisti, fin dal 1948-49 la battaglia per la «moralizzazione» era nata. De Gasperi, rotta l'unità democratica nel 1947, aveva chiamato a collaborare per la «ricostruzione» il «partito dei ricchi». E i ricchi fecero il loro mestiere, aiutati largamente dai dc al potere. Nacque così il «sottogoverno», nacquerò gli «scandali italiani», duramente attaccati dall'Unità e goffamente difesi dalla Dc e dai giornali benpensanti. Oggi la moralizzazione è parola anch'essa di moda, è divenuto uno «slogan» dei governi. Ma dieci-quindici anni fa, a parlare di necessità di «non rubare la crusc» erano solo i comunisti e l'Unità. Fu l'Unità a scoprire i primi altari del centrismo corrotto: il primo scandalo delle banane (del «banana» dc Brusasca), lo scandalo dell'INA, della penicillina, dei cacciatorpediniere svenduti sotto banco, delle aree dell'immobiliare, degli «enti» con centinaia di «mantenuti» della Dc. Le prime denunce sulla «mafia» e le sue collusioni con il banditismo da un lato e la polizia dall'altro, furono lanciate dall'Unità. Le prime notizie sulla Federconsorzi uscirono nel 1951, sulle colonne dell'Unità. E lo scandalo delle aree dell'immobiliare, a Roma e dei grandi municipi nel Nord, delle evasioni fiscali, ebbero sempre origine da denunce dell'Unità.

Ogni volta che esplodeva uno scandalo, la stampa benpensante ci pensava parecchio prima di prendere posizione. Poi, quando il giornale del Pci aveva avanzato intransigente di querelle e minacce, la stampa «perbene» passava al contrattacco e affermava che si trattava delle «solite speculazioni comuniste», miranti a «discreditare il sistema». Questo accadeva ieri; e questo accade ancor oggi (vedi lo scandalo della SAPE e del Vajont). Chi aveva ragione ieri e oggi? L'Unità che scopre gli altari e chiede che qualcuno paghi; o gli altri, che cercano di insabbiare gli scandali e proteggere i responsabili? Di chi è il merito se oggi il problema della «moralizzazione» è giunto sul tappeto e anche se stenta a procedere, è uno scoglio sempre più difficile a evitare per qualsiasi governo e sottogoverno?

Colonie, bianchi e neri, ecc.

Uno dei banchi di prova della ragione comunista e dell'ottusità mitologica degli altri, è la questione del colonialismo. Oggi Yomo Kenyatta è presidente del Consiglio del Kenia; ieri era un «assassino Mau-Mau», per la stampa benpensante, liberale a Roma e razzista in Africa. Ben Bella è presidente dell'Algeria; ieri, per il Corriere, il Messaggero e il Resto del Carlino, era un volgare ribelle arabo cui stava bene un po' di galera e qualche atterazione del col. Massu. E così via.

Di anno in anno, mano a mano che il colonialismo ha perduto posizioni, in Africa, in Asia, nell'America latina, il banco di prova ha sempre funzionato a vantaggio dei giudizi dell'Unità, contro le lamentele, gli strilli, le imprecitazioni degli altri. Chi non ricorda i piagnucoli della stampa benpensante per il crollo di Dien Bien Phu? Chi non ricorda la diffidenza e l'odio per le lotte di liberazione nel Congo, in Malesia, ovunque partigiani si levasse a combattere contro l'oppressione colonialista? E chi non ricorda gli applausi alle cannoniere inglesi nell'Iran, contro Mossadeq, le urla isteriche contro Nasser per il canale di Suez, i selvaggi attacchi isterici contro Fidel Castro? Chi aveva ragione allora? E chi ha ragione, oggi, quando venendo in discussione un qualsiasi problema di indipendenza nazionale, di fine del colonialismo e del neo-colonialismo, lo schieramento è sempre lo stesso: da un lato la stampa che pensa bene con i suoi Lilli e i suoi Montanelli che intervengono con aria di sufficienza a favore della «civiltà» imperialista (trovando perfino accenti di bieca soddisfazione quando un Lumumba viene ucciso, come sul Corriere della Sera); e dall'altro l'Unità che difende e appoggia la lotta degli oppressi dovunque si svolga: nell'Angola come nel Congo, in Malesia come nel Vietnam, a Cuba come a Panama? La storia delle sconfitte del colonialismo in questi ultimi quindici anni ha dimostrato chi aveva la vista corta e chi sapeva interpretare esattamente il corso della storia.



«Nella memoria viva dell'antifascismo e della resistenza auguro all'Unità, per il suo quarantesimo anno, il successo nell'impegno quotidiano per la democrazia e la cultura».

GIACOMO MANZU'

Evgheni Evtuscenko



«Le persone cui va l'indifferenza del prossimo meritano, nel migliore dei casi, la pietà. Lo stesso è dei giornali».

Per l'Unità è diverso perché l'Unità è amata e odiata.

Congratulandomi con l'Unità in occasione del suo quarantesimo anniversario voglio felicitarvi con questo giornale che gode dell'amore fedele degli amici e dell'odio fedele degli avversari.

L'Unità, come tutta l'attività del Partito comunista italiano, è un esempio del marxismo creativo antidogmatico. Un comunista antidogmatico è mille volte più pericoloso per i nemici del comunismo di un dogmatico. E un comunista antidogmatico è mille volte più caro agli amici del comunismo, e a quelli che diventeranno i suoi amici, di un marxista dogmatico.

Un giorno certamente, voltandosi indietro a guardare a questo periodo, i nostri posteri ricorderanno con gratitudine il ruolo che ha avuto l'Unità, giornale combattente, per l'avvenire dell'uomo.

Cerchiamo di essere degni dei nostri posteri e siano i nostri posteri degni di noi. Recentemente sono stato nella mia Siberia nativa dove ho scritto molte nuove poesie. Offro ai lettori dell'Unità una di queste».

«ASCOLTATEMI, GENTE...» (1)

«Ascoltatevi, gente...» Sono a bordo del Frederik Engels. In testa ho un'insolita cresta rossa di pensieri clandestini. Credo di sentire, o forse sento, gonfio di smarrimento e di pena «Ascoltatevi, gente...» Un soldato seduto su una botte il ciuffo sopra la chitarra cavillando con dita smarrite tormenta se stesso e la chitarra. E dalle labbra esce fatiscoso «Ascoltatevi, gente...» La gente non lo vuole ascoltare. La gente vorrebbe bere e manziare danzare e divertirsi in altro modo. La gente vorrebbe anche dormire ma il soldato ripete ostinato «Ascoltatevi, gente...»

«Ascoltatevi, gente...» [pomodoro qualcuno tasta le carte appiccicose con gli stivali un altro piaglia il pavimento e un altro strazia il maniere]

«dell'armonica. Eppure in tutti queste volte gridò e sussurrò lo stesso attacco: «Ascoltatevi, gente...»

Ma a loro volta non vennero ascoltati e torrendosi in tutto il loro essere non riuscirono a dire una parola. Con l'anima ricacciata in gola adesso non vogliono sentire «Ascoltatevi, gente...»

«Eh, soliate che stai sulla botte mi sento come te anche senza [chitarra. Per fiumi e monti, per mari vado con le braccia tese

e con la voce arrochita ripeto «Ascoltatevi, gente...». E tremendo se non ti vogliono sentire. E' terribile se cominciano a sentirti. Forse la canzone non è profonda? Forse è soltanto una cosa da nulla salvo questo arrossito e doloroso «Ascoltatevi, gente...»

EVGHENI EVTUSCENKO

(1) Ritornello di una vecchia canzone (traduzione di A. Pancaldi).

Luchino Visconti



«L'Unità è il solo giornale italiano che ha la fortuna d'essere molto più vecchio e molto più giovane dell'età che gli assegna il calendario. Molto più vecchio, perché erede di tutte le tradizioni di lotta per la libertà, la democrazia e il socialismo; molto più giovane, perché, confratello dei giornali italiani rimati a nuova vita con la vittoria sul fascismo, è quello che più d'ogni altro mantiene vive le speranze e la prospettiva liberatrice della Resistenza. L'augurio più sentito che un uomo della mia generazione può rivolgere ai giovani redattori dell'Unità è che dal loro lavoro nasca sempre un giornale nel quale il rapporto fra questo passato e i nuovi problemi dell'Italia e del mondo non vada mai smarrito».

LUCHINO VISCONTI

Kostas Varnalis



«Mi congratulo con l'eroico giornale l'Unità per i suoi 40 anni di lotta contro la violenza sociale e per la pace in tutto il mondo. Veramente questi anni sono stati per tutti i popoli della terra i più neri del nostro secolo! Auguro alla cara Unità di festeggiare presto insieme ai compagni di ogni paese la vittoria della civiltà vera».

In questa occasione esprimo al popolo italiano tramite il vostro giornale il mio affetto e la mia ammirazione per la sua indomabile anima».

KOSTAS VARNALIS

I comunisti fuori gioco

E alla fine, è venuto «il miracolo». E con il «boom» — è chiaro — i comunisti sono fuori gioco», scrive la stampa «illuminata». Andiamo a sfogliare le collezioni di questa stampa in questi ultimi anni. Aumenta il benessere? E' merito della borghesia e della Dc che ha saputo fare «il miracolo». E i comunisti, che soddisfazione!, finalmente sono «fuori gioco». Per anni, più o meno dal 1956, è durata questa canzone in Italia. Chi aveva ragione? I giornali che inventavano ogni giorno un «miracolo» in più o l'Unità che sotto linea che si trattava di un «miracolo di carta», di un «miracolo alla rovescia», pagato dagli emigranti, dagli operai sfruttati, dai redditi fuggiti schiacciati dalle rate, dagli inquinati strozzati dagli affitti, dai pensionati fermi a 10.000 lire al mese, dai contadini in fuga dalle campagne? Dagli italiani, insomma, che del «miracolo» avevano avuto solo alcune briciole e, dato lo sviluppo tumultuoso, disorganico e monopolistico dell'incremento industriale, rischiavano di perdere anche quelle? Oggi, di fronte ai pericoli di inflazione, di fronte alle grida di al-

larme sui pericoli del miracolo fallito, c'è chi, senza ammetterlo, scrive le cose che l'Unità scriveva cinque anni fa. Si tratta di un miracolo sbagliato — dice La Malfa — che «non ha inciso sugli squilibri classici dell'economia italiana, fra Nord e Sud». E non c'è giornalista benpensante che, oggi, non ammetta che il «miracolo» era piuttosto cartaceo, fatto più di motoscalfi e di televisori che di solide acquisizioni economiche. Un miracolo-bugio, tipicamente democristiano, per le gambe cortissime, al limite della crisi al primo stormir di fronda. E allora? Oggi si parla di «programmazione». Ma chi ha introdotto questo termine nel linguaggio politico-economico italiano? Il Popolo, il Corriere della Sera, la Stampa, il Messaggero? No. Lo ha introdotto l'Unità, fino dai tempi del «Piano del lavoro» di Di Vittorio. Oggi si parla di «riforma di struttura». E chi se non l'Unità ha introdotto questa esigenza moderna, negli anni in cui il «centrismo» anarchico faceva affari a senso unico, licenziando gli operai? Per questo, per il fatto che aveva ragione, l'Unità, il 28 aprile 1963, ha potuto elencare vicino alle cifre della vittoria elettorale del partito comunista, le cifre del «disinganno» di Moro, di Saragat e di tutti coloro che, a cavallo di un «miracolo» senza basi, avevano già considerato risolta la partita con il «PCI fuori gioco».

CORRIERE DELLA SERA

Si dice che la fortuna finanziaria degli editori del Corriere della Sera, la famiglia Crespi, riposi essenzialmente su due basi: il monopolio quasi assoluto della «piccola» pubblicità, le inserzioni AAA, e la forza dell'abitudine, immutata anche dopo due cataclismi mondiali. Scomparso nel '62 il sen. Mario Crespi, al timone del Corriere sono rimasti i due fratelli minori — gli eredi di Benigno Crespi — Aldo, cavaliere di Gran croce e Vittorio, commendatore, nonché amministratore unico della famosa scuderia «Razza del Soldo». I Crespi, proprietari del Corriere fin dal '23, dopo la cacciata degli Albertini, sono tra l'altro proprietari di beni immobili a Milano, del cotonificio Benigno Crespi, di tenute agricole, di una centrale elettrica (per azionare il cotonificio), hanno una catena di supermarket, al 50 per cento, coi Rockefeller e una partecipazione nella Edison. Assidui dei salotti Crespi sono Carlo Faina, Furio Cicogna, i Falck e in genere i grossi nomi della finanza milanese pronti a «tassarli» in vario

modo qualora il bilancio del Corriere (che si presenta per la prima volta in pareggio) faccia acqua. La linea del Corriere rispetta fedelmente interessi, pure, volontà di dominio, della grande borghesia lombarda.

LA STAMPA

La Stampa fa parte del gruppo delle aziende Fiat ed è il portavoce ufficiale del monopolio automobilistico. Piegatasi al fascismo durante il ventennio (nonostante il motto latino della testata), repubblicana durante la repubblica di Salò, La Stampa sospese le pubblicazioni per tre mesi dopo la liberazione; uscì quindi con la testata Nuova Stampa, fu nuova per breve periodo, poi tornò La Stampa di sempre. Il direttore Giulio De Benedetti l'ha semmai, coi suoi paternalismi caritatevoli, resa più provinciale. Luigi Salvatorelli ne fa l'organo atlantico più oltranzista. Ma La Stampa è essenzialmente ciò che vuole Valletta. La politica antoperaia della Fiat ha trovato e trova sul giornale tutte le giustificazioni, ora sfumate era brutta, sempre pronte.